

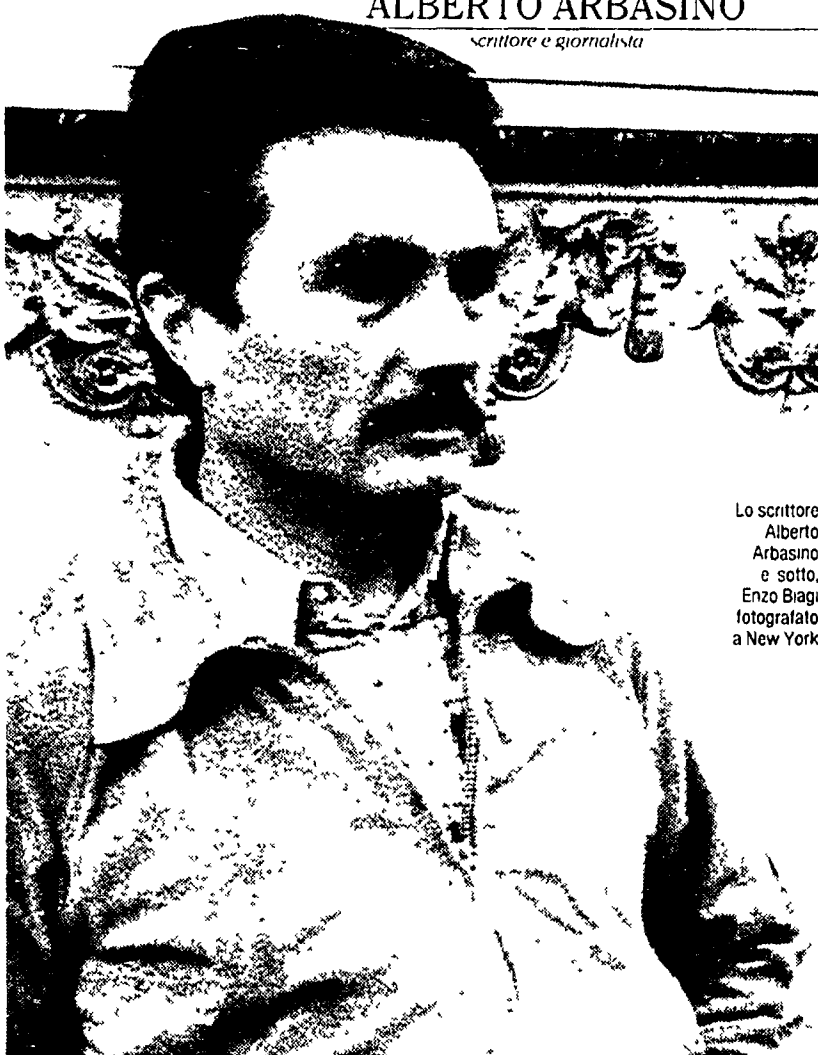
Scrittori
alla scoperta
del nuovo
umanesimo

■ Quattordici conferenze itineranti dal 12 al 15 Novembre da Torino a Roma, passando per Bari, Firenze, Milano. È il programma annuale dell'Associazione culturale italiana "Tema e titolo". Incontri alla scoperta del nuovo umanesimo. Tra i conferenzieri Luciano Canfora, Margherita von Trotta, Lella Lombardi, Amos Oz.

Montalban
presenta
a Roma
«Io, Franco»

■ Oggi alle 18.30 all'Accademia di Spagna di Roma, Vasquez Montalban scrittore catalano presenta al pubblico italiano il suo ultimo libro *Io, Franco*, impetuoso e autobiografico del dittatore spagnolo e specchio critico della storia ibERICA dopo gli anni 30. Oltre all'autore intervengono Elio Pittarello e Angela Bianchini.

ALBERTO ARBASINO
scrittore e giornalista



Lo scrittore
Alberto
Arbasino
e sotto,
Enzo Biagi
fotografato
a New York

Trent'anni dopo l'autore ha riscritto il suo libro più famoso: così lo racconta

Alberto e i suoi Fratelli

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Alberto Arbasino ha sempre intrattenuto con i meriti con la letteratura, la pittura, la musica, l'arte in generale. Questa nuova edizione di *Fratelli d'Italia* (Adelphi) (ma anche prima *Parigi o cara*, *Grazie per le magnifiche rovine*, *Certi romanzi*, *Specchio delle mie brame*), testimonianza di un procedimento insieme realistico e onirico, onnivoro e vorace, che procede per libera associazione di idee che su quelle idee tesse la trama di un dialogo senza conclusioni.

1371 pagine di idee messe in conversazione, su uno spartito di parole. «Ci ho lavorato per anni e anni, a tutte le ore del giorno e della notte. Pagina uno, riga uno sulla macchina da scrivere. Tornando indietro via via e aggiungendo man mano che mi venivano in mente delle cose da inserire. Sia chiaro: il romanzo uscito da Feltrinelli nel '63 è ancora tutto qui. Preservato, conservato, salvato. «Non si tratta di aggiungere nuove a una struttura preesistente ma del progetto per un edificio che si amplia che prende una più grande di dimensione».

Il progetto resta. Così nei vagabondaggi sentimentali nelle passeggiate romantiche Arbasino non si perde. Non cambia tempo (gli anni Sessanta), luogo (il Grand Tour dell'Italia), dell'esplorazione. Non lo cambia per parecchie ragioni. La prima gli avvenimenti recenti: quelli politici o

di costume, sono troppo attuali per diventare opera di narrativa. In «Un paese senza» l'attualità era squadrata, ma la forma letteraria poggiava sul frammento, procedeva per allusioni alla Kraus.

A un certo punto quando ti torna la voglia della narrativa le idee vanno ad applicarsi là a quel testo preciso. Il libro si scrive da sé, servendosi dell'autore. Non credeteci mica ancora alla favola dell'estro dell'ispirazione? «Seconda ragione: scrivere oggi un romanzo di fiction sulla realtà italiana avrebbe significato passare la propria lingua da a trattare di cefali di sgradevolezza terribile. Non me la sentivo. Bobbio ha scritto: «eravamo tutti suditi ciechi, ma raccontare ciò che abbiamo passato da suditi ciechi turpinati sarebbe un modo pesante di attraversare gli ultimi anni della vita».

D'altronde gli anni Sessanta rappresentano un momento decisivo nella trasformazione dell'Italia. Buona parte degli avvenimenti successivi nascono in quel passaggio preciso dalla fine atavica secolare al boom al consumismo. Le trasformazioni magnifiche e progressive. Sembrava di sperare. «Ci si illudeva. Quel problema che abbiamo ancora tra i piedi irrisolti e rinviati. Su quei problemi della società italiana, allora raccontati in presa diretta, assieme alle discussioni intellettuali che si facevano in quel l'epoca vissuta intensamente. Valeva la pena di tornare

Dopo il Sessantotto cambia il lessico, la mentalità. Ci sarà il ripudio della letteratura, il passaggio alla ideologia. In seguito si produce una brutta letteratura. Arbasino concentra nelle 1371 pagine una serie di avventure di avvenimenti di conversazioni di un'epoca. Volevo a ogni costo raccontare problematiche intellettuali tendenze scolari polemiche tra diverse scuole».

Eravamo nel 1963. Insieme a «Fratelli d'Italia» uscivano «8 e mezzo» di Fellini, «Il Gatto pardo» di Visconti, «La cognizione del dolore» di Gadda. La conversazione andava rosa per come la svolgiamo. Per esempio, a tavola in dieci persone, quando parliamo tutti insieme, «se qualcuno arriva in ritardo si inserisce dopo due minuti lo desideravo far passare attraverso la conversazione, non quelli che per solito sono argomenti di storia culturale di sigistica o di convegni, tesi di laurea. E volevo dare a questa conversazione un sound italiano perché noi italiani siamo loquaci». Dunque Arbasino plasma la scrittura sulla chiacchiera «che è la nostra vita».

La nostra vita ordinata dalla lingua. Sostenuta dall'unico mezzo che conduce a buon fine l'esplorazione: la parola. Vera protagonista di «Fratelli d'Italia» assieme alla trovata di quei personaggi come l'intellettuale svizzero che mi serviva per creare un minimo di distanza di fronte a ciò che stava

accadendo in Italia, a Roma. O come lo scrittore che mi assomiglia abbastanza. Ma lo scrittore abita a Roma da quale anno, dunque è assai fatto e non nota i cambiamenti.

«Tropo impantanato» per dire dei dettagli minimali spiagge, strade, piazze, motivi, non ho mai cambiato parere e ho continuato a ripetere che in buona parte si basavano sull'eterna meschinità italiana, quelli del Gruppo 63 si prendono i posti che li portano via. In realtà, grazie al boom moli da Eco a Guglielmi a Giuliani, i posti li avevano già. Non avevano bisogno di combattere per entrare nei giornali. Ho anche una certa nostalgia per quel tempo se faccio paragoni con i oggi».

Si capisce i paragoni non sono tanto impietosi. Quello era il tempo dei «mostri sacri». A Londra scriveva Alec Guinness alla Scala Maria Callas. Ennio Flaiano mangiava da Cesaretti e le nostre lavolate erano con Piovene, Guttuso, La Capria. Tutto questo è diventato materiale da diari, simile ai *memoirs* di alcuni di quei centinaia di libri su Bloomsbury e Litton Strachey e Forster e Keynes e Virginia Woolf. Insomma mi è sembrato doveroso in un'Italia che butta via il suo patrimonio di tradizione orale, fissare quel patrimonio invece di scrivere un romanzo su ministri sottosegretari portaborse in distretti corrotti. Non evito nulla ma l'istant romanzo sarebbe superato una settimana dopo da nuovi scandali».

Il primo «Fratelli d'Italia» è del '63. Affinità di Arbasino con il gruppo d'avanguardia che proprio da quell'anno prese il nome? «In mezzo alle polemiche più o meno stupide non ho mai cambiato parere e ho continuato a ripetere che in buona parte si basavano sull'eterna meschinità italiana, quelli del Gruppo 63 si prendono i posti che li portano via. In realtà, grazie al boom moli da Eco a Guglielmi a Giuliani, i posti li avevano già. Non avevano bisogno di combattere per entrare nei giornali. Ho anche una certa nostalgia per quel tempo se faccio paragoni con i oggi».

Ma c'è un pubblico che rimprovera a Arbasino enciclopedismo, citazionismo. Accusano l'autore di «Fratelli d'Italia» di essere troppo legato a una messa in scena di modi familiari che produce libri, articoli troppo laboriosi. «Non capisco. A proposito del citazionismo non siamo «vocati alla vita in un ambiente culturale nel quale si diceva proustiano, kafkaiano, wagneriano di qualunque cosa. Invece di usare aggettivi in ante come integrante di variante, graffiante, pretesco, scrivere nomi propri di autori e rievocare con una certa precisione un film, un'opera, un quadro. D'altronde noi citiamo da romanzi ottocenteschi la donna è mobile, sento l'orma dei passi spietati, mi chiamano Mimì come in America vengono naturali le battute di Bogart in *Cavalcanza*. Non faccio nessuna ostentazione, indico solo dei punti di riferimento».

Così il romanzo-conversazione. «Ho fatto giornalismo e letteratura sempre usando lo stesso linguaggio e non tenendo un doppio triplo registro. Non c'è che certe cose si praticano in modo diverso. Ma non è che se parlo con la signora adotto un linguaggio istruito e con quell'altra persona invece mi abbasso al suo livello. Considero vergognosa una simile ipotesi. Sarebbe come se io dicessi al lettore che si lamenta venga a casa mia e lì troverò in mutande in cucina e le darò il vino peggio».

Ma c'è un pubblico che rimprovera a Arbasino enciclopedismo, citazionismo. Accusano l'autore di «Fratelli d'Italia» di essere troppo legato a una messa in scena di modi familiari che produce libri, articoli troppo laboriosi. «Non capisco. A proposito del citazionismo non siamo «vocati alla vita in un ambiente culturale nel quale si diceva proustiano, kafkaiano, wagneriano di qualunque cosa. Invece di usare aggettivi in ante come integrante di variante, graffiante, pretesco, scrivere nomi propri di autori e rievocare con una certa precisione un film, un'opera, un quadro. D'altronde noi citiamo da romanzi ottocenteschi la donna è mobile, sento l'orma dei passi spietati, mi chiamano Mimì come in America vengono naturali le battute di Bogart in *Cavalcanza*. Non faccio nessuna ostentazione, indico solo dei punti di riferimento».

Ma c'è un pubblico che rimprovera a Arbasino enciclopedismo, citazionismo. Accusano l'autore di «Fratelli d'Italia» di essere troppo legato a una messa in scena di modi familiari che produce libri, articoli troppo laboriosi. «Non capisco. A proposito del citazionismo non siamo «vocati alla vita in un ambiente culturale nel quale si diceva proustiano, kafkaiano, wagneriano di qualunque cosa. Invece di usare aggettivi in ante come integrante di variante, graffiante, pretesco, scrivere nomi propri di autori e rievocare con una certa precisione un film, un'opera, un quadro. D'altronde noi citiamo da romanzi ottocenteschi la donna è mobile, sento l'orma dei passi spietati, mi chiamano Mimì come in America vengono naturali le battute di Bogart in *Cavalcanza*. Non faccio nessuna ostentazione, indico solo dei punti di riferimento».

Così il romanzo-conversazione. «Ho fatto giornalismo e letteratura sempre usando lo stesso linguaggio e non tenendo un doppio triplo registro. Non c'è che certe cose si praticano in modo diverso. Ma non è che se parlo con la signora adotto un linguaggio istruito e con quell'altra persona invece mi abbasso al suo livello. Considero vergognosa una simile ipotesi. Sarebbe come se io dicessi al lettore che si lamenta venga a casa mia e lì troverò in mutande in cucina e le darò il vino peggio».

Ma c'è un pubblico che rimprovera a Arbasino enciclopedismo, citazionismo. Accusano l'autore di «Fratelli d'Italia» di essere troppo legato a una messa in scena di modi familiari che produce libri, articoli troppo laboriosi. «Non capisco. A proposito del citazionismo non siamo «vocati alla vita in un ambiente culturale nel quale si diceva proustiano, kafkaiano, wagneriano di qualunque cosa. Invece di usare aggettivi in ante come integrante di variante, graffiante, pretesco, scrivere nomi propri di autori e rievocare con una certa precisione un film, un'opera, un quadro. D'altronde noi citiamo da romanzi ottocenteschi la donna è mobile, sento l'orma dei passi spietati, mi chiamano Mimì come in America vengono naturali le battute di Bogart in *Cavalcanza*. Non faccio nessuna ostentazione, indico solo dei punti di riferimento».

zione romanzo di idee ro manzo circolare nel quale la fine riporta all'inizio, miracolosamente nel dialogo vorace smodato a più voci, si costruisce anche sulla citazione mentre ritorna sui temi, sui problemi, li allaccia e li seziona. Non aspetta l'ispirazione. Arbasino ma lavora come un monaco. Non è uno scrittore impegnato nel senso che non lancia dei messaggi ma sa che l'impegno nella scrittura modifica il modo in cui il mondo viene detto, raccontato. Anche questo è un modo di impegnarsi evidentemente.

Arbasino mette in scena, attraverso il piacere del testo, un'Italia che comincia a assaporare l'agio il benessere mentre si immerge nella plastica. L'Italia dalle amate sponde conserva i valori del centesimo e lo scrittore annota che la «destra in Italia è comica mentre la sinistra è tragica» e che sulle spiagge le nonne chiamano la nipotina di nome Selaggia, l'opazia Sveva, Guelfa, Orsetta. Commozione per i tic del demagogia. Probabilmente il goglio della Spezia gli appare altrettanto attraente di quello di San Francisco. In più a La Spezia non si sa come fanno i marinai a baciarsi sulla bocca restando in uomini però.

La sessualità come gioco che attraversa in leggadria e signoria «Fratelli d'Italia». «Quel che erano dei gran bei momenti lo non vorrei essere nella situazione di un ventenne di oggi. Perché non c'erano remore nei confronti dell'oggetto d'amore? «Era tutto molto facile. La cosiddetta liberazione sessuale con il frangere dei mass media che l'ha accompagnata, ha reso tutto più problematico. Apparentemente liberata invece molte cose fatte per istinto e per piacere sono diventate oggetto di dibattito, ragionamento, teorizzazione e diverse figure sessuali sono state catalogate quasi ci fosse un *Libro dei rotocalchi*. Ahimè! Nelle epoche senza proibizioni svanisce il desiderio. «Non è solo questo. La problematizzazione pesa terribilmente. Succede anche a chi legge testi di psicoanalisi e si convince di avere dieci disturbi di cui non aveva mai pensato. E poi è arrivata la peste del l'Aids e gli spettacoli in cartellone sui malati, sui drammi ospedalieri. Lo so che la peste ispira anche grandi opere letterarie ma io come parecchi miei coetanei infelici vegliavo di sonno felice di aver vissuto un'altra epoca. Quegli anni che ho che abbiamo passato nessuno me lo può portare via».

Così il romanzo-conversazione. «Ho fatto giornalismo e letteratura sempre usando lo stesso linguaggio e non tenendo un doppio triplo registro. Non c'è che certe cose si praticano in modo diverso. Ma non è che se parlo con la signora adotto un linguaggio istruito e con quell'altra persona invece mi abbasso al suo livello. Considero vergognosa una simile ipotesi. Sarebbe come se io dicessi al lettore che si lamenta venga a casa mia e lì troverò in mutande in cucina e le darò il vino peggio».

Ma c'è un pubblico che rimprovera a Arbasino enciclopedismo, citazionismo. Accusano l'autore di «Fratelli d'Italia» di essere troppo legato a una messa in scena di modi familiari che produce libri, articoli troppo laboriosi. «Non capisco. A proposito del citazionismo non siamo «vocati alla vita in un ambiente culturale nel quale si diceva proustiano, kafkaiano, wagneriano di qualunque cosa. Invece di usare aggettivi in ante come integrante di variante, graffiante, pretesco, scrivere nomi propri di autori e rievocare con una certa precisione un film, un'opera, un quadro. D'altronde noi citiamo da romanzi ottocenteschi la donna è mobile, sento l'orma dei passi spietati, mi chiamano Mimì come in America vengono naturali le battute di Bogart in *Cavalcanza*. Non faccio nessuna ostentazione, indico solo dei punti di riferimento».

Per i Beni Culturali più decentramento e meno «grandeur»

DORIANA VALENTE

Il ministro Ronchey, a cui si è sempre guardato con grande attenzione, è sulla difensiva. Avrà le sue buone ragioni ma la cosa colpisce. Un suo recente articolo su *Repubblica* spinge per esempio ad alcune considerazioni. In esso parla a proposito di Beni Culturali dell'obbligo che si ha di trasmettere ai posteri l'eredità ricevuta. Il fideicommissario spiega il ministro.

Allora la prima considerazione è una domanda. Può la tutela dei Beni Culturali, soprattutto in un paese come l'Italia, esaurirsi nell'obbligo di conservare ciò che abbiamo ereditato? Io credo di no, perché la tutela non è solo riferibile alla proprietà. I Beni Culturali sono le testimonianze materiali ma sono anche documenti di storia e civiltà di un paese. Contribuiscono alla identità e a definire il senso del proprio essere, distinto o distinguibile da altri. Tutelare significa allora conservare ma anche e soprattutto conoscere e far conoscere. Questo semmai è il primo limite delle politiche di tutela in Italia, che sono attualmente soprattutto vincolistiche. I vincoli vanno bene, non possiamo certo disprezzare il nostro straordinario patrimonio. Ma il significato della tutela va oltre i vincoli e non può essere ignorato dai cittadini e relegato a dibattiti tra addetti ai lavori e studiosi.

Il ministro Ronchey ha fatto molto per la fruizione dei Beni Culturali, per lo meno ci ha provato. Ma la conoscenza di un patrimonio culturale come il nostro non è certo impresa per un solo ministro ma un solo ministro se vuole può fare molto, innanzitutto a stabilire regole e rapporti con le istituzioni formative, riguardo i contenuti e le modalità di fruizione. Si può ignorare che da noi la storia dell'arte si studia malissimo o non la si conosce per niente?

Il ministro parla poi di presioni e contraddizioni che conducono all'impotenza, che è preposo alla tutela, cioè i vincenti. E considera come compito sovranamente opposto, tra i vincenti e i recalcitranti, attribuire ambiguità come quelli vincenti. Va bene ma perché assumere l'attuale stato delle cose come l'unico possibile e non riconoscere che mai come adesso all'origine dell'impotenza «chi zoido» come la chiama il ministro non c'è la querelle tra chi vuol conservare tutto e chi invece l'attuale organizzazione del ministero stesso? Il problema di oggi è il potere crescente di un centro burocratico ed inefficiente e la paralisi delle sovrintendenze e degli Istituti centrali che pure hanno importanti compiti scientifici e di tutela.

La riforma del ministero attraverso l'autonomia degli istituti centrali e periferici e la riorganizzazione di competenze e funzioni è a questo punto l'impresa per eccellenza. Perché intanto non provare? Il centralismo burocratico e l'attuale rigidissima organizzazione di poteri all'interno del ministero non sono solo ostacoli ad affrontare i problemi della tutela, della valorizzazione e della fruizione del patrimonio. Non fanno che accentuare i conflitti già molto evidenti tra soggetti diversi, ad esempio tra lo Stato e gli enti locali. D'altronde il nostro patrimonio e lo afferma anche Ronchey, ha una diffusione capillare sull'intero territorio nazionale. Ma questa stratificazione e frammentazione è la nostra storia e non si tratta di immediate proprie a niente. Si tratta invece di valorizzare il policensismo abbandonando ogni tentazione di *grandeur* centralistica e ogni nostalgia di megalomani centrali.

Certo è molto difficile. Presuppongo come prima cosa la necessità logica e metodologica di considerare i Beni Culturali nel loro contesto territoriale e quindi come materia operativa di governo e di amministrazione. Implica di fatto un maggiore coordinamento tra le politiche urbanistiche, ambientali, culturali, di promozione turistica ed una loro chiara ricchezza di obiettivi. Le convenzioni tra Stato ed enti locali sono utilissime ma probabilmente non sufficienti. Si solo adattare la ricchezza del nostro patrimonio istituzionale e so-

pacità di attrarre risorse finanziarie esterne. Ronchey afferma sul *Giornale dell'arte* che occorrono anche profili professionali nuovi, da affiancare ai sovrintendenti per quei compiti di gestione che ogni giorno si pongono nella vita degli istituti. Ha ragione e questo deve soprattutto in una prospettiva di riforma di quegli istituti. Ma all'azione a non farne un'altra, un pretesto per lasciare le cose come stanno. In fondo ci sono già esperienze interessanti di gestione di musei o non mi pare che quei diretti o sovrintendenti abbiano studiato all'Iscca.

L'attuale stagione di politica economica e quella che tutti conosciamo. Per i Beni Culturali dopo l'enfasi degli anni 80 che immaginava grandi potenzialità occupazionali nel settore, solo in parte rispettate, occorre ridisegnare obiettivi, priorità nuove forme di efficienza e di organizzazione del settore. Sia che si tratti di amministrazione sia che si tratti di impresa. Va tutto ciò sarà semplicemente impossibile con l'attuale quadro normativo.

Sono tanti forse troppi gli interessi che impediscono qualsiasi riforma? Può darsi ma sono sicuramente molti di quelli che invece auspicano e da troppo tempo Coraggio.

Due chiacchiere con Biagi, in giro per Manhattan

L'italianità fossilizzata di Little Italy, i gospel di Harlem, i fasti della presentazione newyorkese del suo ultimo libro. Confidenze Oltreoceano di un grande giornalista

FOLCO PORTINARI

ciente passeggiare per le strade, fermarsi a osservare le vetrine, leggere le etichette dei prodotti da noi tutti dimentici e di ormai. Qualità delle immagini? «Dietro tecnica con Biagi siamo andati ad Harlem in una chiesa battista, non so se per assistere a una funzione religiosa, un po' fredda e per ascoltare gli struggenti gospel di uno splendore coreo, ebbero a vedersi così vestiti, «da festa» ho pensato che quelli fossero erano italiani di colore».

Della gran festa tributata alla libreria Rizzoli sulla 57. Strada, alla Casa della cultura newyorkese, «stracchi» ma in ogni ordine di posti, come si è soliti dire, han già parlato con questo tempismo i cronisti. Un Biagi in gran forma brillante ma equilibrato, pungente ma non demagogico. Sarebbe stato facile. Se cronaca dovesse fare preferirei quel 15 dei giorni passati assieme, fuori dalle cronache, e dei nostri discorsi di nonni all'estero preoccupati per le sorti dei nipoti ma sollevati nel far provvisoriamente di regola per il Natale prossimo («io gli ho preso le frecce back per tutti» «lo il game boy per l'Anna» «lo tre zainetti» «Vieni con me al negozio del Monia» è un verbatim di idee incredibili.) Preferirei parlare di un giro in elicottero sui grattacieli o di una serata con l'amico Cretetto, re del barolo a Manhattan, ai *Sweet Basil*, un locale jazz del Village, piuttosto che della suntuosa cena d'onore organizzata dall'instabile Anna Druggman a *La Cirque*.

Biagi a New York e l'ho già trovato. Fra i con Franco Lepori per concludere un suo programma sulla Cina, per i terroristi Kissinger e, soprattutto, la vedova di Snow, quel lo di Mao ridotta a vivere in una catapecchia nel Connecticut. «Potrei scrivere un altro libro, racconto uomini che hanno fatto il mondo il nostro d'oggi e che ho conosciuto. Penso che è accaduto un giorno di prendere il tè con Eleanor Roosevelt e di andare a Cena con Fermi. L'unico con cui mi è andata male è Arthur Miller, ho conosciuto la prima e la terza moglie, ho saltato il meglio. La seconda. E qui che si capisce



Ma Arbasino ha continuato in questi anni a fare il free lance anche in campo giornalistico. Un giornalista molto particolare, sospirano. Difficile in

bi superato una settimana dopo da nuovi scandali».

Ma c'è un pubblico che rimprovera a Arbasino enciclopedismo, citazionismo. Accusano l'autore di «Fratelli d'Italia» di essere troppo legato a una messa in scena di modi familiari che produce libri, articoli troppo laboriosi. «Non capisco. A proposito del citazionismo non siamo «vocati alla vita in un ambiente culturale nel quale si diceva proustiano, kafkaiano, wagneriano di qualunque cosa. Invece di usare aggettivi in ante come integrante di variante, graffiante, pretesco, scrivere nomi propri di autori e rievocare con una certa precisione un film, un'opera, un quadro. D'altronde noi citiamo da romanzi ottocenteschi la donna è mobile, sento l'orma dei passi spietati, mi chiamano Mimì come in America vengono naturali le battute di Bogart in *Cavalcanza*. Non faccio nessuna ostentazione, indico solo dei punti di riferimento».

Si schermisce e poi affonda. C'è in lui una sorta di orgoglio coperto da un manto di umiltà. Vengo finalmente a *I come italiani* al libro che è il motivo del viaggio e dell'incontro, benché il racconto fatto sin qui non gli sia per nulla estraneo. Inzi se il personaggio dominante vi è proprio lui, il suo punto di vista e il suo stile, il suo modo di rappresentare la storia. Tant'è che mi sono domandato a un certo punto se esistano sul serio gli italiani e non si tratti piuttosto di un'immagine retorica, una specie di cartolina di dramma turistico come quella che i Gozzi stilò due secoli fa buona per la messa in scena e la rappresentazione di questa nostra vicenda tragica. In ordine alla bellezza dentro ci sono tutti o quasi. Aids. Amore. Arte. Berlinguer. Bonagurio. Casanova. Catolici. Cuccia. Culo. Dio. Eduardo. Enimont. Fellini. Ferrar. Lollibrigda. Loren. Maria. Mamma. Preservativo. Savona. Tangentopoli. Togliatti. Tru. Verginità. Zoticò. Oltre cento voci tra fenomeni e uomini. Sono tanti *esemplari* modelli. Il secondo una struttura antichissima quanto consolidata.

Il libro è un'opera di stile che non è un'arte, bensì un'arte di stile, una qualità che pare in disuso e di moda. Io non so se ha avuto dei maestri o dei modelli. Se dovessi fare un nome, tutti i costi non vorrei allontanarmi dal suo territorio. Io lo scritto

re emiliano. Il nome che mi viene in mente è Antonio Biondi, l'ebreo. L'ho a passeggio con Biagi in quelle profonde viali, ventose che sono le strade del centro di Manhattan. Si discute con lui i Druggman delle notizie che arrivano dal libro e del modo di recepire, quasi lo confesso di avere paura per la prima volta del 40, non vedo come se ne possa uscire. Ma per me in preoccupazione per i miei nipoti, gli dico: «Anna, non ti hanno scappato le speranze» mi risponde. E si accende d'improvviso un'indignazione quasi collettiva e collabora le sue preoccupazioni indignazione per una classe dirigente indecorosa, oltre che inetta ma senza prospettive serie di mutabilità. Alza pure la voce. «Guarda, io non mi all'Anna. Sarebbe da fare gli imbecilli rivoluzioni di questi inquilini anni sono si direi, preti del zero, don Manzi, per sempre funzionali, mai gratificati o solo per il mito, come spesso in una battuta. Un viavà? Di facile assimilazione comunque. Ecco il suo e uno stile che non è un'arte, bensì un'arte di stile, una qualità che pare in disuso e di moda. Io non so se ha avuto dei maestri o dei modelli. Se dovessi fare un nome, tutti i costi non vorrei allontanarmi dal suo territorio. Io lo scritto

re emiliano. Il nome che mi viene in mente è Antonio Biondi, l'ebreo. L'ho a passeggio con Biagi in quelle profonde viali, ventose che sono le strade del centro di Manhattan. Si discute con lui i Druggman delle notizie che arrivano dal libro e del modo di recepire, quasi lo confesso di avere paura per la prima volta del 40, non vedo come se ne possa uscire. Ma per me in preoccupazione per i miei nipoti, gli dico: «Anna, non ti hanno scappato le speranze» mi risponde. E si accende d'improvviso un'indignazione quasi collettiva e collabora le sue preoccupazioni indignazione per una classe dirigente indecorosa, oltre che inetta ma senza prospettive serie di mutabilità. Alza pure la voce. «Guarda, io non mi all'Anna. Sarebbe da fare gli imbecilli rivoluzioni di questi inquilini anni sono si direi, preti del zero, don Manzi, per sempre funzionali, mai gratificati o solo per il mito, come spesso in una battuta. Un viavà? Di facile assimilazione comunque. Ecco il suo e uno stile che non è un'arte, bensì un'arte di stile, una qualità che pare in disuso e di moda. Io non so se ha avuto dei maestri o dei modelli. Se dovessi fare un nome, tutti i costi non vorrei allontanarmi dal suo territorio. Io lo scritto